

martedì 9 aprile 2002

pianeta

rUnità 13

BUDAPEST Non se l'aspettava Isvan Csurka. Il capo dell'estrema destra ungherese, Miep, grande sconfitto delle elezioni di domenica scorsa, non ha passato il primo turno e non siederà nel prossimo Parlamento di Budapest. Dopo avere appreso i risultati si è ubriacato ed ha annunciato che per lui le elezioni sono finite. Il voto ha riservato due sorprese: la prima è la vittoria dell'opposizione socialista di Peter Medgyessy, che si è aggiudicata il primo turno delle elezioni politiche. La seconda è che il pericolo dell'ingresso in parlamento del Partito della Giustizia e per la Vita (Miep), la formazione di estrema destra razzista e antisemita, è stato scongiurato. Tra due settimane ci sarà il ballottaggio e i socialisti partono ben piazzati per scalzare il premier conservatore Viktor Orban e formare un governo di centro-sinistra insieme ai liberaldemocratici.

Dopo una giornata che ha visto una partecipazione record al voto (circa il 71 per cento, dal 1990 non si registrava un'affluenza così alta, cioè dalle prime elezioni democratiche dell'era post-socialista), i risultati definitivi danno un inaspettato 42,3 per cento ai socialisti del Mszp, che superano di quasi un punto percentuale la coalizione con-

Al primo turno si afferma il Mszp con il 42 per cento dei voti. Il centro-destra al 41, resta fuori il piccolo partito xenofobo Miep

Ungheria, vittoria a sorpresa dei socialisti

servatrice. Il centro destra, Fidesz, al potere da quattro anni sotto la guida del primo ministro Viktor Orban, è grande favorito della vigilia elettorale, è andato invece il 41,24% dei voti. I liberali di sinistra (Szdsz) prendono il 5,41 per cento, superando la soglia di accesso al Parlamento. Con solo il 4,36% il partito di estrema destra «Giustizia e vita» resta fuori: un risultato che già da solo è considerato positivo dai mercati e dalle cancellerie dell'Unione europea, che temevano la scelta di Orban di allearsi con «Giustizia e vita» per consolidare la maggioranza, mettendo così a rischio l'eventuale entrata dell'Ungheria, prevista per il 2004, nell'Ue.

Con il sostegno dei liberaldemocratici, il leader socialista ha un asso nella manica: la possibilità che gli alleati ritirino alcuni candidati per contenere i risultati del centro-destra nel secondo turno. Il complesso sistema elettorale ungherese ha permesso di assegnare fi-



Il leader dei socialisti ungheresi vincitori delle elezioni Peter Medgyessy

nora 185 seggi: 93 ai socialisti, 87 alla Fidesz e 5 ai liberali di sinistra. Ne restano in ballo altri 201, che verranno disputati con il ballottaggio.

«È stato un buon risultato - ha detto il leader socialista Medgyessy - ma festeggeremo fra due settimane, quando canteremo vittoria».

Tra socialisti (Mszp) e liberali di sinistra (Szdsz) ieri sono cominciate le consultazioni in vista del turno di ballottaggio, dove hanno bisogno di unire le loro forze per vincere ancora 100 seggi e ottenere così la maggioranza nella nuova Assemblea nazionale.

Per tutti è importante ora riuscire a mantenere compatti gli elettori e farli tornare a votare: un risultato che deve ottenere anche il Fidesz del premier in carica Viktor Orban. Per lui il compito si annuncia più difficile, i suoi seguaci non nascondono la delusione per i risultati delle urne, tanto più che si sentivano già in tasca la vittoria stando ai son-

daggi e ai primi exit poll.

Orban, 38 anni, che sperava di poter diventare il primo premier ungherese rieletto dalla caduta del comunismo, ha esortato i suoi ad andare avanti con fiducia e ha ricordato che anche nel '98, quando poi furono sconfitti, i socialisti erano usciti dal primo turno con un vantaggio di 4 punti percentuali. Non è da escludere che al secondo turno i voti della destra nel loro complesso diano a Orban la maggioranza assoluta.

Tra le ragioni del mancato successo del centro-destra sicuramente ha avuto un ruolo lo scontento per i metodi aggressivi del primo ministro tanto in politica che in economia, sul piano interno e sul piano esterno le polemiche connesse alla legge che assegna forti vantaggi ai circa tre milioni di etno-ungheresi che vivono nei paesi confinanti (Romania e Slovacchia in primo luogo) nel caso che decidessero di venire a lavorare in Ungheria.

Ciò ha infatti irritato gli ungheresi, che si vedono esposti alla concorrenza di una mano d'opera molto più economica, ma anche i paesi esteri coinvolti, che vedono in questo un ritorno del nazionalismo ungherese e allo stesso tempo una discriminazione verso i loro cittadini di origine non ungherese.

Afghanistan, ministro di Karzai sfugge a un attentato

Illeso il generale Fahim. Kabul accusa Taleban e Al Qaeda. «Ma potrebbe essere la narco-mafia»

Marina Mastroiucca

Un ordigno controllato a distanza, nascosto in un chiosco di legno. È esploso al passaggio del corteo di auto sul quale viaggiava il ministro afgano della Difesa, il generale Mohammed Fahim. Una deflagrazione tremenda, che ha distrutto completamente due vetture, provocando una pioggia di schegge. Il bilancio è di quattro morti e 18 feriti, tutte vittime civili, specifica da Kabul un portavoce del governo. Illeso Fahim, che con ogni probabilità era il destinatario della bomba.

L'attentato è avvenuto nei pressi di Jalalabad, sulla strada che dall'aeroporto conduce alla città, dove il ministro della Difesa era in visita. È il segnale che la febbre dell'Afghanistan ricomincia a salire, a pochi giorni dal rientro in patria dell'ex re Zahir Shah, un viaggio già slittato più volte, l'ultima per l'allarme lanciato dai servizi americani sui rischi per l'incolumità dell'ex sovrano. Solo pochi giorni fa Kabul aveva denunciato l'esistenza di un complotto contro il governo Karzai e contro il processo di pace che passa attraverso Zahir Shah e l'assemblea dei capi tribù, la Loya Jirga, un piano pilotato dall'ex primo ministro Gulbuddin Hekmatyar e dalla sua fazione, Hezb-i-Islami: 160 persone sono state arrestate. Il complotto, secondo Kabul, mirava a riportare al potere i Taleban.

Dalla capitale, Osama Samad, portavoce del ministro degli esteri, accusa la vecchia guardia, i superstiti del passato regime e gli accoliti di Bin Laden. L'attentato, dice, «potrebbe essere collegato ad azioni messe in atto da ben noti terroristi ancora in circolazione, tra quanti restano dei taleban e di Al Qaeda». Gruppi d'opposizione «che ricorrono alla violenza», spiega Samad. Ma la matrice potrebbe essere diversa da quella strettamente politica. Il mini-



stro Fahim a Jalalabad doveva avviare il programma di dismissione della coltura di papavero da oppio, promosso dalle Nazioni Unite e fatto proprio dal governo Karzai. «È anche possibile che l'attentato sia stato istigato dalla mafia della droga che ancora opera in Afghanistan», riconosce Samad.

Solo poche ore prima dell'arrivo del generale Fahim, la polizia locale aveva aperto il fuoco su un gruppo di contadini che protestava contro il pro-

gramma di abolizione della coltura del papavero da oppio. La cifra offerta dal governo, 250 dollari per ettaro, viene giudicata risibile, del tutto insufficiente. Anche ieri un migliaio di contadini ha bloccato nei pressi di Jalalabad una strada di grande importanza per il collegamento con il Pakistan. La loro richiesta è che si soprasseda alla distruzione delle piantagioni almeno per quest'anno. E che i risarcimenti siano almeno dieci volte la cifra stabili-

ta dal governo.

Lo scenario di fondo dell'attentato potrebbe essere la rete di interessi che dai piccoli contadini alla fame sale su fino ai grandi trafficanti dell'unica merce d'esportazione dell'Afghanistan. Il paese da solo assicura il 75% della produzione mondiale di papavero da oppio e l'80% dell'eroina circolante in Europa. Le ragioni di questo business gigantesco inevitabilmente sono destinate a intersecare la scena

politica. Per Karzai una sfida ciclopica.

La bomba di Jalalabad è comunque un segno ulteriore della fragilità dell'Afghanistan e dei rischi sempre presenti di implosione. Colpire il generale Fahim, un tagiko, già capo militare dell'Alleanza del Nord succeduto a Massud dopo il suo assassinio, potrebbe rientrare in una lotta tra fazioni, forse la vera chiave di lettura anche del recente complotto sventato a Ka-

bul dai servizi di sicurezza. Servizi i cui responsabili sono in maggioranza tagiki, mentre gli arrestati sarebbero soprattutto pashtun. Due mesi fa, quando venne ucciso il ministro dell'Aviazione civile, Karzai accusò dell'omicidio alcuni alti responsabili della sicurezza del suo governo.

La febbre afgana contagia anche il contingente internazionale. Isaf. Domenica scorsa il quartier generale di Kabul era stato sfiorato da due razzi.

Seguendo la traiettoria degli ordigni, è stato trovato un lanciavozzi rudimentale con quattro colpi ancora inesplosi collegato ad un altrettanto rudimentale congegno ad orologeria. «Ci stiamo avvicinando al ritorno del re, stiamo per cominciare il processo della Loya Jirga - ha detto il portavoce dell'Isaf, colonnello Neal Peckham -. E all'interno della società afgana ci sono elementi che si oppongono a questo processo».

Filippine

Nella foresta per 172 giorni libero il missionario rapito

Centosettantadue giorni in mano a un commando di 60 rapitori, mangiando lucertole e serpenti nella foresta. Ma anche pregando, parlando a lungo con i suoi carcerieri di politica e religione, e soprattutto non perdendo mai la speranza di essere liberato: «Un sequestro duro ma anche un momento di grazia e riflessione». Padre Giuseppe Pierantoni, il 45enne missionario bolognese, è finalmente libero.

Sequestrato il 17 ottobre scorso a Dimataling (isola Mindanao, nelle Filippine meridionali) e rilasciato ieri a Tungawan, nella provincia di Zamboanga, padre Giuseppe sta bene e non ha risentito troppo dei lunghi mesi trascorsi nella foresta. Ha parlato di «miracolo della preghiera» e ha poi ringraziato il governo filippino. «È stata un'esperienza lunga e particolarissima, comunque sono stato trattato molto bene, non mi hanno fatto mancare nulla».

Secondo fonti sentite dall'agenzia vaticana Fides, è stato pagato un riscatto di 10 milioni di pesos filippini (circa 20 mila dollari) per la liberazione del missionario, ma la Misna invece nega categoricamente: «non c'è stato nessun pagamento». «I miei rapitori si sono divisi in due gruppi - spiega padre Giuseppe - uno di venti nel primo periodo e poi un altro di oltre 60 persone. Erano di massima persone semplici e buone, che hanno cercato di non farmi mai mancare nulla, cibo, acqua, vestiti. Fin da subito mi hanno detto che non mi avrebbero mai fatto

del male, che la loro unica intenzione era quella di ottenere per la mia liberazione un riscatto con il quale poi acquistare armi per la loro battaglia politica».

Padre Pierantoni, anche se non nasconde di essere stanco per le tensioni, gli spostamenti e la precarietà in cui ha vissuto i suoi 172 giorni di sequestro, parla con una voce serena e decisa: «So che può sembrare difficile da credere o da comprendere, ma sono convinto che di fatto i miei rapitori erano persone buone. Durante questi mesi di prigionia ho parlato a lungo con loro e di tutto: politica, religione, esperienze di vita e personali. Ho avuto la netta sensazione - racconta - che fossero un gruppo di persone in buona fede manovrate da una sorta di leadership che si occupava di trattare con il governo filippino».

Padre Pierantoni ha rivolto poi un pensiero particolare ai suoi anziani genitori e a sua sorella: «So che sono stati molto in pena per me e hanno temuto per la mia vita. Ecco perché ho deciso di ritornare in Italia entro la prossima settimana. Voglio riabbracciarli e tranquillizzarli. Poi tornerò nelle Filippine, oggi più che mai sono convinto che il mio posto è qui».

Ieri ha tenuto una conferenza stampa a Manila dove in seguito incontrerà la presidente Gloria Macapagal Arroyo, che lo vuole conoscere. «Credo che dopo sei mesi di vita nella foresta, cercando di sfuggire alla polizia e all'esercito, è un miracolo essere liberati senza ferite e senza particolari sofferenze», ha detto padre Pierantoni.

I suoi sequestratori fanno parte di un cosiddetto gruppo «Pentagono», probabilmente formato da membri del Fronte islamico di liberazione Moro (Milf). Si sono eclissati prima che l'esercito sferrasse un'offensiva contro di loro. «I sequestratori mi hanno sempre detto di far parte del gruppo estremista islamico Abu Sayyaf», ha raccontato padre Pierantoni, affermando però di non sapere se quest'identità politica fosse vera o meno.

Scegli la giapponese più dispettosa d'Italia. In caso di acquisto con **finanziamento**: nessun anticipo/spesa di istruttoria. 36 minirate da 149,50 euro al mese con pagamento finale di 6.208,80 euro (TAN 6,55% - TAEG 6,75%) rifinanziabile in 36 rate (196,00 euro TAN 7,13% - TAEG 7,37%). (*) **3 anni di manutenzione gratuita** e copertura **furto/incendio** totale. E in caso di furto nel 1° anno, una Wagon R+ (nuova!) senza alcun esborso, esclusa IPT.

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

Arigato Nihon!*

*Grazie Giappone!

ECO
INCENTIVI

Suzuki Wagon R+ 1.3 full optional (anche 4x4).
Scopri gli ecoincentivi dal tuo concessionario Suzuki.

(*) Salvo approvazione della finanziaria incaricata e per i concessionari partecipanti all'iniziativa.

